

LIBRI E RIVISTE

Biblioteca di Bibliografia Italiana, LIX, SUZANNE ET PAUL HENRY MICHEL.
Répertoire des ouvrages imprimés en langue italienne au XVII^e Siècle, vol. I, «A - Ba», Firenze, Leo S. Olschki MCMLXX, pp. XLVI - 474 con 18 tavv. f.t. lire 17.500.

La diffusione del libro, il suo commercio, la sua disponibilità che continuamente crescono, hanno ravvivato l'interesse per la storia e per l'utilizzazione pratica di questo immenso patrimonio della civiltà umana. L'argomento ha la sua importanza anche perché troppe opere dilettantesche prescindono completamente dai canoni, sia pure elementari della bibliografia nelle citazioni, piuttosto approssimative (per non dire della critica; ma siamo già in altro campo). Da decenni le Università si sono preoccupate di istituire cattedre di biblioteconomia (a Milano ci pensò l'Hoepli), di insegnare elementi di bibliografia, storia del libro e del manoscritto, e tra le realizzazioni più significative dobbiamo notare la Scuola annessa alla Biblioteca Vaticana.

Ma ancora — a prescindere dagli ambienti qualificati — siamo lontani da una uniformità, da una corretta citazione bibliografica, anche se gli strumenti non mancano. Le lucide regole dell'Istituto Storico Italiano, per esempio, dovrebbero essere seguite più di quanto non si faccia da molte parti. Ed egualmente non sarebbe male che si tenessero sottocchio i manuali che continuamente si sfornano e che hanno il merito di introdurre e di perfezionare gli studiosi in queste scienze.

Ma è bene far subito degli esempi. L'editore Leo S. Olschki, che in questo campo continua ad assicurarsi indubbi meriti, sia con la sua rivista «La Bibliografia», sia con le sue collane di «Biblioteca di Bibliografia Italiana» e di «Biblioteconomia e Bibliografia» (quest'ultima è diretta da Francesco Barberi), annuncia, e già presenta, opere di notevole interesse.

Il primo volume di «*Répertoire des ouvrages imprimés en langue italienne au XVII^e siècle*» — di Suzanne e Paul-Henry Michel — che in oltre 500 pagine (con diciotto tavole) copre quasi appena la prima lettera dell'alfabeto, si delinea come una enciclopedia delle opere a stampa secentesche in Italia.

In un'opera di tanta mole in cui si specchia il travaglio artistico, culturale, scientifico e religioso di un secolo molto importante sotto tutti questi aspetti, non possono mancare le opere di carattere agrario. E già, pur nei limiti alfabetici, di questo primo volume, ne abbiamo notate diverse. Siamo, come si è visto, alla lettera «A», ed all'inizio

della lettera « B », quindi manca ancora il « grosso ». Ma, « ab uno disce omnes », e qui troviamo indicate le quattro edizioni dei « Cento e dieci ricordi che formano il buon fattor di villa... opera: morale et economica che serve ad instruttione de' fattori et ad avvertimento de' padroni, et infine una raccolta di rimedi per varie infermità di buoi, cavalli et altri animali » (Venezia presso Stefano Curti 1679, ivi presso Giovanni Giacomo Hertz 1679, Bologna per Gioseffo Longhi 1681, Venezia per Francesco Tramontini 1692).

Naturalmente non mancano esempi di letteratura georgica, come lo « Innamoramento di un giovine con una massara, opera dilettevole » di Francesco Appiano detto il Fortunato (Milano, s.d. per Pandolfo Malatesta), o gli « Intermedi della Villa, commedia (di Costanzo Ricci) rappresentata in Perugia per le nozze degl'illustrissimi signori Minerva del Monte e Francesco Cesarii » (in Perugia per gli heredi del Bartoli ed il Laurenzi 1647) di cui firma la dedica Vincenzo Bartoli. Inoltre nelle varie opere di astrologia, nelle raccolte di versi, negli studi di botanica e di zooteria, che anche qui non mancano, si possono trarre utili indicazioni bibliografiche per la storia dell'agricoltura del Seicento.

g. l. m. z.

Pubblicazioni a cura dell'Istituto Luigi Sturzo. Opera Omnia. Seconda Serie. Volume Sesto. LUIGI STURZO, *Miscellanea Londinese*, vol. III (anni 1934-1936), Bologna, Zanichelli 1971, pp. 314, lire 4.400.

L'opera omnia di Luigi Sturzo, che l'Istituto a lui intitolato va curando con intelletto d'amore, si articola in tre serie di 32 volumi, e quello cui ora accenniamo appartiene alla seconda di esse, cioè ai « saggi-discorsi-articoli », di cui costituisce il terzo tomo del sesto volume.

Basta notare gli anni in cui questi articoli e saggi furono scritti per comprendere l'importanza del periodo storico considerato da Don Sturzo con lucidità, al di sopra delle passioni, in una visione autenticamente cristiana della vita e del mondo. Ma non vorremmo ripetere luoghi comuni e fare delle constatazioni ormai pacifiche. Piuttosto vogliamo rilevare come il grande sociologo nella considerazione, diremmo immediata, dei fatti abbia saputo attenersi ad una misura che è consequenziale alla sua visione del mondo. Al politico si sovrappone lo storico, al sociologo il filosofo, al memorialista il testimone, a tutti l'uomo, il teologo, il sacerdote. Citiamo un esempio soltanto, ma per noi molto importante, che è quello del « Calendario per i contadini tedeschi » (pp. 120-123) in cui Sturzo lamenta, nel 1935, quanto autoritativamente venne proposto dalla corporazione statale dell'agricoltura, introducendo — dopo la soppressione delle feste cristiane — « in quella vece, e nei giorni delle feste più sacre, indicazioni mitiche o preistoriche che ne marcano il contrasto spirituale ». E prosegue: « Per molti tedeschi, oggi presi da frenesie di razza, queste indicazioni non sono semplice

conoscenza folkloristica, che serve a spiegare usi e costumi popolari o tradizioni rimaste oscure; sono il segno di un germanesimo differenziato dal resto dell'umanità ed elevato a qualcosa di divino. E poiché ogni divinizzazione ripugna alla coscienza e alla cultura cristiana e alla civiltà nella quale viviamo, così i nuovi tedeschi, i nazi fanatici, i cultori del *Volkstum* vogliono far dimenticare l'idea, la tradizione e la cultura cristiana, in nome di una religione primordiale e simbolica della razza».

Parlando dell'Italia (p. 231) in un altro articolo, Don Sturzo ne rileva le caratteristiche: «L'Italia è per tre quarti un paese agricolo con tutto il suo complesso di artigianato, di piccole industrie, di industrie sussidiarie e con il suo spirito conservatore e familiare. E' su queste basi che in Italia è stata edificata ogni politica, vecchia o nuova con le più accentuate deviazioni sia a destra che a sinistra. Ma l'agricoltura italiana comporta problemi economici e sociali che non sono risolti e che bisogna risolvere; quale il problema del latifondo nell'Italia meridionale e in Sicilia. Una volta risolti questi problemi la struttura italiana diverrà più solida e, di conseguenza, meglio premunita contro ogni idea comunista». Così scriveva Don Sturzo su «L'Aube» di Parigi il 29 gennaio 1936.

g. l. m. z.

BIBLIOTECA DI LARES, Organo della Società di Etnografia Italiana e dell'Istituto di Storia delle Tradizioni popolari dell'Università di Roma, vol. XXX, D. KREKOUKIAS, *Gli animali nella metereologia popolare degli antichi greci, romani e bizantini*, Firenze, Leo S. Olschki 1970, pp. IV184, lire 2.300.

La ricchezza di notizie tratte dalle fonti letterarie, filosofiche e religiose precristiane e cristiane, e direttamente citate in vari estratti greci e latini, si unisce, in questo importante volumetto, al valore del metodo, in quanto qui si dimostra «quanto riesca utile la ricerca comparata delle manifestazioni della vita popolaresca delle due stirpi parenti e vicine quali la greca e la romana e, successivamente, per estensione, di quella dei loro discendenti Greci ed Italiani».

Si vede quanto vi fosse in comune, nel fatto di credenze popolari (ovviamente antichissime), tra i greci ed i romani; esse vennero arricchite da nuove osservazioni empiriche, non ancora scientifiche, ma degne di interesse, come ad esempio i presagi metereologici che Plinio traeva dal volo delle gru dal litorale all'interno. Il primo capitolo del libro del Krekoukias è dedicato ai pronostici del tempo dalle voci e dal volo degli uccelli, il secondo riguarda ancora i pronostici del tempo, ma, questa volta tratti dagli animali terrestri e dagli anfibi, il terzo, dai pesci e dagli animali acquatici. Seguono, accuratissimi, la bibliografia e gli indici dei nomi e dei principali termini.

g. l. m. z.

Zeitschrift fuer Agrargeschichte und Agrarsoziologie, anno XIX, fasc. 1 (aprile 1971), pp. 136, Francoforte sul Meno (DLG-Verlag, Ruesterstrasse 13).

Anche l'ultimo quaderno di questo importante periodico di storia e di sociologia agraria, mantiene, ed anzi accentua grazie alla impostazione che vi danno il suo direttore Guenther Franz ed i comitati scientifico e di redazione, la caratteristica che già vi era stata impressa nel 1952 quando fu fondato.

Si tratta — oltre che di una vera miniera di notizie e di spogli di tutta la letteratura agraria, storica e sociale di ogni parte del mondo — di una considerazione, affidata a specialisti, di tutta l'Europa attraverso i secoli, nelle sue manifestazioni di vita, di tecnica, di progresso in campo agrario. E naturalmente con tutti i collegamenti alle vicende politiche, sociali, storiche e religiose, agli orientamenti del pensiero, alle ricerche etc.

Il primo saggio è di F. Lom che studia la produzione della agricoltura della attuale Cecoslovacchia, dal secolo XVI al 1910 (si tratta di una conferenza tenuta nel 1969 alla Società di Storia agraria di Mannheim). Notevole la raccolta e la elaborazione dei dati statistici della distribuzione della terra, della produzione e dei prezzi.

Karl Heinz Burmeister riprende il problema della situazione giuridica del Voralberg dall'ultimo Medioevo all'inizio del XIX secolo, studiando la popolazione, gli organi di governo e di giustizia e le loro funzioni in quella regione, ed i vari rapporti con le consuetudini e l'economia locale.

Sempre dal punto di vista storico e sociale, nonché giuridico ed economico, Ulla Otto affronta il problema del Mezzogiorno d'Italia, con particolare riguardo al periodo successivo alla unificazione con riguardo alla industrializzazione nel secondo dopoguerra. Quindi Joosep Nou, in uno studio sull'istruzione tecnica agraria esamina in particolare l'opera di Federico Aereboe (1865-1942) nei Paesi Baltici, dove questo scienziato tedesco, trovò una seconda patria.

Interessante è pure il quadro storico dell'insegnamento agrario dal secolo XVIII fino ai tempi dell'Aereboe, di cui si illustrano più diffusamente l'opera e il metodo.

I due ultimi contributi sono di Adolf Weber (sul problema storico di autorità e libertà nelle campagne e sulle teorie e prospettive moderne) e di Alvin L. Bertrand presidente della « Rural Sociological Society » di Boston, che tratta delle prospettive della « role theory » nella sociologia rurale.

g. l. m. z.

W. CASAVECCHIA, *Tramonto della signoria Piccolomini a Montemarciano*, Roma, Tip. Agran, pp. 24, s.i.p.

Le vicende di Alfonso Piccolomini « capobanda masnadiero » giustiziato a Firenze il 16 marzo 1591, sono generalmente note, ma gli

studi del Casavecchia (editi ed ancora inediti, ma di grande importanza e che già potremmo esaminare) le hanno approfondite nel quadro di una situazione continuamente arricchita di dati essenziali, e non solo di particolari biografici. Questo saggio riguarda soprattutto le consegne fatte all'autorità del castello e dei beni dell'ultimo duca di Montemarciano, nel capoluogo della sua signoria. Un ricco inventario comprende la descrizione dei beni mobili ed immobili passati alla Camera Apostolica; il bilancio del Ducato (12.500 scudi, di cui quattrocento di cereali, cento per la tratta dei grani, ed altri cento per le piante tessili, mentre la affida del bestiame arrivava quasi al cinque per cento).

Quanto alle proprietà rurali, sono numerose, ma non sempre il Catasto di Montemarciano (di cui il Casavecchia pubblica gli estratti delle partite relative al Piccolomini) ne dà l'estensione. Vi erano compresi oliveti, vigne, selve e, naturalmente, terre arative.

g. l. m. z.

« Studi Albanesi » pubblicati dall'Istituto di Studi Albanesi dell'Università di Roma sotto la direzione del prof. Ernesto Koliqui, *Tradizioni popolari degli Albanesi d'Italia*, Vol. II, Novellistica Italo-Albanese, *Racconti popolari di S. Sofia d'Epiro, S. Demetrio Corone, Macchia Albanese, S. Cosmo Albanese, Vaccarizzo Albanese, S. Giorgio Albanese*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, pp. XXXII - 448, 6 tavv. e 1 cartina, lire 7.500.

Li avevano cercati loro, dopo aver lasciato, alla morte di Skanderbeg la terra natia, quei colli. I canti degli Albanesi sono animati dalla nostalgia e dalla memoria della terra abbandonata: « ameni colli, nuovo paese », inizia un'antica canzone, che forse li accompagnò dal litorale, pericoloso per la malaria e per le incursioni barbaresche, nell'entroterra della Puglia e della Calabria. L'esodo era stato pauroso; Paolo II scriveva al Duca di Borgogna: « lacrymabile inspicere navigia fugentium, ad italos portus appellere », vedere famiglie prive di tutto accampate sul lido del mare desolate nel pianto e nei lamenti. Si era fatto molto per accogliere queste popolazioni cristiane, e già nel 1471 (da tre anni era iniziato l'esodo) gli Albanesi di San Demetrio e l'Abbadia di Sant'Adriano stringevano patti, così che iniziava una nuova vita per gli esuli rapidamente inseriti nella vita di quei centri.

Naturalmente non erano mancate difficoltà, per le conseguenze della situazione della terra in cui si trovavano e, non ultima causa, per la questione religiosa essendo gli esuli di rito greco-bizantino, « ma ben presto — come nota Giuseppe Gradilone — si crearono sempre più dignitose forme di esistenza, stabilirono i loro obblighi verso i proprietari terrieri sia laici che ecclesiastici con regolari atti giuridici: i Capitoli ». I casali divennero comuni, e la popolazione albanese, rimasta sempre fedele alle proprie tradizioni e conservando l'impronta d'origine diede il suo contributo di civiltà e di lavoro anche nei sei centri calabresi

(S. Sofia d'Epiro, S. Demetrio Corone, Macchia Albanese, San Cosmo Albanese, Vaccarizzo Albanese, San Giorgio Albanese) i cui « Racconti popolari », proseguendo la collana di « Studi Albanesi » promossa dall'omonimo Istituto dell'Università di Roma, vengono ora pubblicati, dopo essere stati raccolti dai dottori Pina Giampietro, Elio Miracco, Costantino Bellucci e dal laureando Francesco Matranga. La classificazione è di Angelo Fabi.

Un notevole progresso religioso e culturale fu segnato dalla istituzione del Collegio Italo-Albanese San Benedetto Ullano (1732 per opera di Clemente XII che vantava ascendenze materne albanesi), trasferito dopo sessantadue anni a San Demetrio Corone nell'Abbazia di S. Adriano di cui ereditò il fabbricato ed i beni. Qui, dopo tante vicende, anche tragiche, svoltesi nei torbidi della rivoluzione e della reazione, la cattedra di lingua e letteratura albanese ravvivò, su moderne basi, lo studio filologico del grande patrimonio di quelle popolazioni. Naturalmente i racconti (racconti di animali, fiabe, filastrocche, facezie e aneddoti) costituiscono una parte notevole di quelle tradizioni: sono pagine raccolte, nella lingua originale e con versione italiana a fronte, dalla viva voce della gente del luogo.

I racconti sono, naturalmente, ambientati nella campagna e certamente interessano per una migliore conoscenza dell'ambiente umano e sociale di quelle terre.

g. l. m. z.

Y. S. BRENNER, *Storia dello sviluppo economico*, un vol. di p. 481, Napoli, Giannini, 1971.

Il prof. Brenner è un economista che, per un corso accademico tenuto nella Università di Cape Coast, nel Ghana, scelse — due anni or sono — il tema dello sviluppo storico della economia, dall'età della Riforma ai giorni nostri. Analizzò egli allora il progresso economico dei paesi sviluppati, per evidenziare le forze economiche, geografiche, sociali, culturali e politiche che quel progresso avevano favorito, e per criticare la serie di forze che avevano fatto da elementi rallentatori di quel progresso stesso. Del pari, analizzò il mancato o manchevole progresso di paesi che non si svilupparono, per evidenziarne le difficoltà frapposte dalle strutture politiche ed economiche all'istanza di raggiungere il livello dei paesi industrialmente più avanzati.

Da quel corso di lezioni è scaturito il volume che il Brenner ha poi pubblicato a Londra nel 1969 e che vede ora la luce in Italia, nella buona traduzione italiana di Gennaro Incarnato.

Dopo considerazioni di carattere generale, il libro entra nel vivo della questione e poggia la sua tesi sui tre motivi principali in cui si incentra la storia economica mondiale, nei secoli XVI-XIX: la popolazione, l'agricoltura, l'industria. Da tali motivi discendono, poi, le due conseguenze basilari che spiegano la storia economica dei secoli XIX-XX:

la nuova era economico-sociale del mondo; la questione delle aree sottosviluppate.

Il tessuto del libro è tutto qui. Ma i temi sono di portata vastissima ed il fine è ben preciso e presente in ciascuna tematica: lo sviluppo economico dei popoli e delle nazioni, in continuo drammatico raffronto critico.

Passano così in rassegna: l'Inghilterra e le conquiste geografiche, economiche, industriali, politiche, ideologiche che ne decorarono la storia e la posero sul prestigioso piano di nazione d'avanguardia nel processo di sviluppo e di industrializzazione, lungo i secoli XVI-XIX; la Francia, la Germania, l'America del Nord, per la gara concorrenziale che caratterizzò la loro storia economica nello stesso arco di secoli, quando il capitalismo saliva all'apogeo della sua funzione e le masse lavoratrici determinavano le fluttuazioni della domanda e dell'offerta sui mercati mondiali del lavoro; la Russia ed il Giappone e i loro sforzi tardivi per allinearsi al livello economico dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti d'America; i paesi dell'America latina, dell'Africa, dell'Asia, che non riuscirono ad adeguarsi e che — degradando nella inane battaglia economica con i paesi del capitalismo trionfante — si cristallizzarono in aree depresse dove i grandi temi della politica, della economia, del tenore di vita individuale e sociale sono tuttora aperti.

Ma, nel demarcare i territori del mondo dove lo sviluppo economico è stato un fatto di successo della storia umana, e i territori del mondo in cui quello sviluppo fu rallentato o mancò, l'autore dimostra, in verità, una spiccata simpatia per i problemi storici della agricoltura cui è legata la vita e la sopravvivenza dell'umanità. Per tale motivo, egli dichiara che l'andamento globale della produzione e del benessere si verificò soltanto in età industriale, per il fatto che l'umanità vide solo allora allontanarsi lo spettro della fame che aveva permanentemente assillato le generazioni dei vivi fino al morire del Medioevo. In più, l'autore sostiene che l'incremento demografico, il fenomeno più esplosivo dell'età industriale, non generando le conseguenze pessimistiche previste dal Malthus, dovette il suo ritmo crescente ai mutamenti socio-economici della nuova organizzazione rivoluzionaria, la quale deflagrò prima nel settore della agricoltura e poi in quello dell'industria.

Quei mutamenti, incidendo sulla nutrizione, sull'igiene, sui trasporti, furono invero la reale generatrice dello sviluppo economico. Dove essi non si verificarono, lo sviluppo mancò. E a questo punto il Brenner — sull'offerta probante di tabelle statistiche, di diagrammi, di calcoli — afferma che duecento anni or sono, l'Europa e l'America del Nord denunciavano tassi demografici quali oggi denunciano i paesi sottosviluppati dell'Asia e dell'Africa. D'altra parte, continua il Brenner, là dove lo sviluppo della popolazione non sfruttò le sue qualità dinamiche e produttive, non incrementò il progresso scientifico e tecnologico, sicché la produzione *pro capite* ed il tenore di vita — per localizzazioni e situazioni politico-sociali specifiche e determinate — produsse effetti diversi e disformi. Ne discende che senza la rivoluzione agricola non avrebbe potuto verificarsi quella industriale e che la rivoluzione agri-

cola si comportò in modo vario nei confronti della rivoluzione industriale. Infatti o si combinò con quella industriale e poté avviare perciò a sviluppo economico di alto livello taluni paesi; o non si combinò con quella industriale e pose in corteo di graduatoria taluni altri paesi, desiderosi di sviluppo industriale; o non fu rivoluzione essa stessa, ma settore economico trascurato dalle politiche economiche locali e da ingratitudini naturali e generò allora fatalmente le fasce derelitte del sottosviluppo economico.

In funzione di tali verifiche storiche, l'evoluzione della economia mondiale giunge al traguardo del secolo XX ed al bivio fra la pace e la guerra, nelle esperienze politiche e sociali del Primo cinquantennio.

La dimane delle due grandi prove belliche mondiali denuncia, peraltro, la concorrenza fra capitalismo e sindacato, nel New Deal degli Stati Uniti d'America; lo sviluppo economico dell'U.R.S.S., senza la concorrenza capitalistica; l'evoluzione industriale del Giappone e la sua competitività internazionale; la fenomenica particolare della economia dello Stato di Israele. A tale confronto storico-economico dello sviluppo di popoli industrializzati fa riscontro quello dei paesi della America latina, dell'Africa mediterranea ed atlantica; dell'Asia indiana e pacifica, dove convivono aree sovrappopolate o scarsamente popolate, in terre che non conoscono o mal conoscono lo sviluppo agricolo e non hanno perciò ali per affrontare lo sviluppo industriale cui aspirano.

La storia economica del Brenner ha notevoli pregi scientifici. L'autore si rivela padrone della materia e dimostra la perizia virtuosa del chirurgo che viviseziona il corpo della storia per individuare le cause prossime o remote dei suoi disturbi di crescita, di funzione, di senescenza.

Ci sembra, tuttavia, che l'autore — nella ricerca dei motivi che spieghino o giustifichino le fenomeniche di squilibrio, nello sviluppo economico mondiale — si sia lasciato prendere la mano dalla tesi che riporta alla rivoluzione agricola la causa reale dell'evoluzione storico-economica nei secoli XVIII-XIX, mentre si è lasciata sfuggire un'occasione brillantissima per offrire conclusioni di respiro ben più ampio ed adeguato a così vasti e profondi problemi.

Può darsi che — avendo scelto la causale della rivoluzione agraria, che gli è sembrata più originale — l'autore si sia poi trovato a dover fare scelte di critica conclusionale congeniale a quell'assunto. Constata egli, infatti, una sola causa degli squilibri nello sviluppo economico della storia del mondo: la convinzione plurisecolare di taluni popoli, avvinti a precisi credi religiosi, che l'uomo — essere essenzialmente spirituale — dovrebbe dedicare all'economia solo interessi diretti ad assicurargli la sopravvivenza (quali popoli? quelli che onorano l'agricoltura, chiamata poi in causa come generatrice della rivoluzione industriale?); la convinzione di taluni altri popoli, svincolati da quei credi, che l'uomo — dall'età della Riforma in poi — possa aver votato le sue energie allo sviluppo economico per la crescita più rapida del benessere individuale prima e generale poi (quali popoli? quelli che predilessero l'industria, figlia dell'agricoltura?).

Meditando sull'apprezzamento che delle molteplici e concorrenti cause (accumulazione del capitale; ruolo dell'imprenditore; allargamento del mercato, ecc.) fa obiettivamente un economista italiano, autore di una efficacissima « Storia economica mondiale dei secoli XVII-XVIII-XIX », rileviamo quanta novità e fresca attualità di critica a vasto raggio sia offerta in quel volume edito dalla Utet di Torino alla seconda edizione 1971, su richiesta degli studiosi, e non possiamo fare a meno di rilevare che il Brenner avrebbe potuto mantenersi in mare più pescoso e non approdare nella secca — un po' polemica ed un po' ambigua — della causale religiosa, per condurre nel porto della conclusione critica la sua nave scientifica.

O forse la « storia dello sviluppo economico » ha obblighi di polemica particolare, a differenza della storia della economia?

M. R. Caroselli

M. A. ROMANI, *Considerazioni sul mercato monetario mantovano nei secoli XVI e XVII*, Mantova, 1969, estratto dagli « Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova », N.S. - Vol. XXXVI.

Dopo aver inizialmente messe a fuoco le caratteristiche del sistema monetario in uso a Mantova e nel suo ducato nel corso del Cinque e Seicento, l'Autore propone un approfondito e documentato esame degli aspetti che inflazione monetaria e prassi politico-economica assunsero nello stato dei Gonzaga.

Il Romani procede poi, separatamente per i due secoli XVI e XVII, all'individuazione delle numerose variabili che, interagendo in varia misura, condussero la lira mantovana sull'irreversibile via di un'inflazione sempre più grave. In tal modo gli riesce più agevole mettere in luce come, durante il Cinquecento, una prolungata fase congiunturale favorevole all'industria tessile locale (giuste le tesi del De Maddalena in: *L'industria tessile a Mantova nel '500 e all'inizio del '600, prime indagini*, in: *Studi in onore di A. Fanfani*, vol. IV, Milano, 1962) in una all'intelligente politica neutralistica dei duchi, tanto nel campo diplomatico come in quello economico, abbiano permesso all'economia mantovana di trarre cospicui frutti dal clima di operosa attività che interessò la Valpadana, specie durante la seconda metà del secolo.

Tale favorevole condizione fece sì che il movimento inflazionistico rimanesse contenuto entro i limiti fisiologici anche se — fa osservare il Romani — lo stock monetario pregiato si mostrò spesso inadeguato al compito di servire opportunamente da ragione di scambio nel gran numero di transazioni che si registrarono in quegli anni.

A conclusioni affatto diverse approda l'Autore per quanto concerne l'analisi condotta a proposito del XVII secolo. Fin dagli ultimi anni del '500, giusto sul finire della congiuntura favorevole all'industria tessile locale, l'economia mantovana prese a ripiegare stancamente sul settore agricolo uscendo così dal giro dei mercati internazionali che

per alcuni decenni l'avevano vista attiva protagonista. I Gonzaga, dal canto loro, presero a sperperare in spese improduttive somme rilevanti e, sempre più di frequente, fecero ricorso alla coniazione di monete calanti nell'intento di lucrare profitti immediati il che concorse a deteriorare ulteriormente il già compromesso equilibrio del mercato monetario locale.

Queste, insieme ad altre attentamente individuate dal Romani, le cause più appariscenti dell'inarrestabile processo inflazionistico che, a varie riprese, invano si tentò di arginare.

La progressiva rarefazione di monete auree ed argentee insieme all'incontrollato gonfiamento dello *stock* monetario costituito da pezzi privi di valore intrinseco continuamente minarono dall'interno, nel corso del Seicento, il mercato monetario mantovano facendo ascendere i corsi dei conii pregiati a livelli elevatissimi, particolarmente nei periodi 1615-30 e 1648-65.

Nel medesimo torno di tempo una sorte non dissimile colpì pure altre economie locali della Valpadana (si veda, in particolare per il ducato estense, l'analisi condotta dal Basini in: *Zecca e monete a Modena nei secoli XVI e XVII*, Parma, 1967).

Il Romani ha avuto cura di documentare tale fenomeno ponendo a confronto i dati pubblicati da altri studiosi sui corsi delle monete a contenuto intrinseco sulle piazze di Cremona, Milano, Modena e Reggio con quelli ch'egli ha raccolto per Mantova e per Parma.

Ne risulta una sintesi assai significativa che rivela chiaramente come, non appena trascorse la « breve estate di San Martino dell'economia italiana », i piccoli principati padani furono costretti ad impegnare nell'attività agricola ogni loro risorsa e cominciarono a conoscere fasi inflazionistiche cronologicamente concordi, almeno nel lungo andare, tali da accomunarli nel loro *iter* ineluttabile verso il ristagno prima ed il sottosviluppo poi, per esiliarli, infine, « al margine del mondo civile ».

Marco Cattini

G. Tozzi, *I fondamenti dell'economia in Tommaso d'Aquino*, Ed. Mursia, Milano, 1970, p. 333, lire 2.400.

Nella storia della cultura occidentale S. Tommaso d'Aquino occupa una posizione di primissimo piano, non solo come teologo e filosofo, ma anche come un tipico rappresentante di coloro che, nel medio evo, ripresero la meditazione sui fenomeni economici, sia pur frammischian-doli a considerazioni di ordine morale, religioso, giuridico, ecc.

Nel presente volume Glauco Tozzi tenta di dare compiuta sistemazione al pensiero economico tomistico distillandolo dalle *quaestio* della *Summa theologica* e dai vari *Opuscola* (quali il *De regimine principum*, il *De regimine judaeorum*, la *Summa contra gentiles*, ecc.).

Sin dalle prime pagine del libro emerge la figura di un uomo al quale la teologia e una fede profonda non impedirono di percepire il

nesso necessario esistente fra gli aspetti materiali e gli aspetti morali della vita. Il senso della realtà, la profonda umanità di Tommaso fanno sì che, pur ponendo in primo piano i «bisogni dello spirito», egli non dimentichi mai quelli del corpo. Così quando l'Aquinate accenna all'arte di ben governare, sottolinea in modo particolare che «operare secondo virtù» significa non solo favorire il benessere morale dei sudditi, ma anche predisporre le cose in modo che tutti possano fruire di sufficienti beni materiali. Per Tommaso nel concetto di progresso sociale è compresa l'idea di progresso materiale, ossia economico.

Dopo una rapida ma esauriente disamina delle idee tomistiche sulla società, lo Stato e la finanza pubblica, nel IV capitolo, l'A. affronta le idee più propriamente economiche dell'Aquinate. Il punto di partenza è la distinzione fra beni «naturali» e beni economici che il Santo opera richiamando idee già espresse da Aristotele e da S. Agostino. Definendo i secondi come beni la cui caratteristica è quella di essere misurati in moneta e, di conseguenza, di essere limitati ed appropriabili, egli introduce il concetto di utilità. Utilità che, in coerenza colle sue idee, non è solo legata a motivi edonistici, ma coinvolge anche la sfera della morale.

Nella sua teoria dei beni Tommaso va molto avanti nell'analisi offrendo delle soluzioni che, in talune parti, sono decisamente superiori a quelle che verranno proposte, oltre mezzo millennio più tardi, dagli economisti classici e che presentano notevoli punti di contatto col pensiero economico moderno (si pensi alle distinzioni operate dal «filosofo» fra beni materiali e beni immateriali, fra beni presenti e beni futuri, fra beni a fecondità semplice e beni a fecondità ripetuta).

Trattando del furto e della rapina Tommaso è costretto ad affrontare il tema della proprietà. «Come giustificare l'appropriazione privata delle cose», egli si chiede, «se il dominio di tutte le creature spetta a Dio?». La Genesi (I, 26-29) sembra offrire una prima risposta a questo quesito: a Dio appartiene il dominio principale su tutte le cose, spetta all'uomo il dominio naturale come potere d'uso (p. 109). Ma questa affermazione sembra contrastare con le tesi espresse dal diritto naturale secondo le quali tutto dovrebbe essere in comune tra gli uomini. In realtà, secondo Tommaso, questa comunanza del potere di uso fra gli uomini dovrebbe limitarsi all'obbligo dell'esercizio della carità, provocato dall'altrui bisogno. «Sarebbe come dire che la comunanza del potere di uso si manifesta con la esistenza di un limite nel possesso, rappresentato dalle necessità altrui» (p. 115).

Procedendo nella dissertazione Tommaso ammette non solo la liceità, ma anche la necessità della proprietà. Necessità legata al fatto che la proprietà favorisce un maggiore impegno nel lavoro, mantiene ordine nella produzione, impone la tranquillità sociale, ecc.

Sono sempre problemi etici che offrono a Tommaso lo spunto per osservare alcuni fenomeni coll'occhio dell'«economista». Così il problema del valore si pone allorché egli prende in esame le questioni legate alla legittimità dello scambio. L'indagine è condotta su due piani: sul piano legale e sul piano morale. Dal punto di vista legale

l'Aquinate giustifica la possibilità dello scambio a prezzi superiori al valore. Dal punto di vista morale invece le cose cambiano aspetto. Afferma infatti Tommaso che lo scambio è istituito per comune utilità e quindi le soddisfazioni che gli scambisti ottengono dall'operazione devono equivalersi. Solo nel caso in cui prezzo e valore si eguagliano la vendita è lecita e conforme al principio della giustizia commutativa. Nota giustamente l'A. come il prezzo a cui fa riferimento S. Tommaso non è altro che il prezzo corrente e come, nella elaborazione tomistica, manchi ogni riferimento ad una valutazione intrinseca del valore.

Evidenti sono gli influssi delle teorie aristoteliche sul pensiero economico di S. Tommaso in tema di moneta e di interesse. «Può essere considerata moneta», scrive quest'ultimo parafrasando il filosofo greco, «qualunque cosa il cui prezzo può essere misurato per mezzo della moneta» (p. 221). Ma, a differenza di Aristotele, l'A. dimostra che Tommaso riteneva che qualsiasi bene avrebbe potuto assumere il ruolo di moneta. La moneta pertanto differiva dagli altri beni non tanto per la sua natura quanto per l'uso a cui era destinata.

Nell'ultima parte del volume, dopo aver esaminato il problema dell'usura secondo il pensiero di vari scolastici, l'A. analizza il pensiero del *doctor angelicus* in tema di interesse dimostrando come quest'ultimo legasse la proibizione del prestito ad interesse a motivi monetari. Sosteneva infatti Tommaso che la moneta, appartenendo alla categoria delle *res quarum usus est consumptio*, non poteva essere prestata a titolo oneroso in quanto era illecito «vendere insieme una cosa che si distrugge con l'uso, e l'uso della cosa stessa» (p. 239).

Oltre a questi argomenti, che erano stati studiati in precedenza, ma che il Tozzi ha il merito di presentare in modo organico, innumerevoli spunti (1), di cui — per ovvi motivi — non si può dar conto in questa sede, rendono estremamente interessante questo volume, che risulterà strumento indispensabile (2), per coloro che intendranno studiare la «genesì» e l'evoluzione della teoria economica.

Marzio Achille Romani

(1) P. es. le idee tomistiche sul rapporto tra beni economici e beni morali, sulla previdenza, sull'avarizia e la tesaurizzazione viste come cause di ristagno economico, sul monopolio, sulle banche, sul salario, ecc.

(2) Studio che risulterà tanto più fecondo se si prenderà in esame il precedente studio del Tozzi dedicato all'esame del pensiero economico greco e romano. Cf. Tozzi F., *Economisti greci e romani*, Milano.